

Scrivo per

Scrivo per Francesca Morvillo e i suoi occhi.

Sono quelli che raccontano di lei nelle fotografie, sono scuri eppure trasparenti, i sentimenti passano limpidi ma in profondità, come in un fondale marino.

Sono occhi che irradiano, che quando è felice fanno sorridere tutto il viso.

E osservano, osservano sempre.

Sono occhi a volte seri e forti, altre accoglienti e comprensivi, piú malinconici nei mesi che si avvicinano alla fine, alla strage di Capaci quando il 23 maggio del 1992 è stata uccisa insieme a suo marito Giovanni Falcone e agli uomini della scorta, Antonio Montinaro, Rocco Dicillo e Vito Schifani. Quando il tritolo della mafia li ha chiusi, a pochi chilometri da Palermo.

Sono gli occhi a parlare, perché la sua voce non può piú farlo e perché, anche quando era in vita, al clamore delle parole ha preferito l'impegno silenzioso, l'ascolto partecipe, la concretezza del dovere quotidiano.

Alle passerelle, ha preferito la vita vissuta, il lavoro duro e la conoscenza tesi sempre a eccellere, a ricercare la giustizia con un approccio approfondito, e complesso, com'è la verità.

Lo ha fatto fin da bambina, che ho immaginato con una cartella grande come tutto il sapere che lei voleva metterci dentro, per fare la sua parte nel costruire una società piú giusta, piú bella.

La sua storia è quella di una magistrata di valore estremo, una delle prime in Italia, che viveva con semplicità, sensibilità, normalità, passione e spirito di servizio, e in modo umile, il suo lavoro nel nome della Repubblica e dello Stato di diritto.

Eppure è stata, ingiustamente, resa invisibile.

È stata intrappolata subito dalla stampa e lì tenuta, comodamente, per sempre, nella definizione di «moglie di» Giovanni Falcone, che muore per un capriccio del destino, un caso avverso, una drammatica fatalità, in mezzo agli uomini: sono loro, sempre e solo, i protagonisti.

A lei è spettata la narrativa del cieco sacrificio che spesso accompagna le donne dalla nascita, è stata un nome da citare velocemente, o poco più, e solo in occasione degli anniversari dell'attentato di Capaci.

L'estremo riserbo e la totale assenza di protagonismo, la sua e quella della sua famiglia, di suo fratello Alfredo Morvillo e sua madre Lina D'Aleo, non sono stati congeniali alle apologie, ai santini, ai discorsi da applausi e lacrime a uso e consumo della retorica da palcoscenico di una certa, pericolosa, antimafia.

Per questo ho voluto vedere qui la sua storia, e che fosse vista con e dai suoi occhi perché Francesca Morvillo non è stata una donna appendice del marito, un'ancella, ma una figura autonoma, indipendente, tenace e innamorata, innanzitutto, della giustizia e della libertà.

È stata «tra i magistrati più rappresentativi della migliore tradizione dell'ordine giudiziario»¹, per usare le parole di Francesco D'Antoni, presidente della Terza sezione penale della Corte di Appello quando il 7 febbraio del 1990 l'ha dichiarata idonea a essere valutata per la nomina in Cassazione

Essere rimasta vicina al marito fin dentro l'ora più buia, accettando una condanna di morte quasi certa, è stato coerente con il suo modo di essere e vivere. Lei, infatti, ha

sempre anteposto un ideale di società giusta a se stessa e alla sua vita, facendo di tutto perché potesse realizzarsi.

È doveroso restituirle il posto che le spetta nella nostra Storia, e non solo in quella italiana, perché è l'unica giudice donna a essere stata uccisa nel nostro Paese e in Europa: quel 23 maggio tornava a Palermo da Roma dove era in servizio come commissaria per il concorso in magistratura.

Estratta viva dall'inferno di Capaci, è sopravvissuta per cinque ore, prima che il cuore smettesse di battere. Aveva 46 anni, se non fosse stata uccisa sarebbe probabilmente diventata una giudice di Cassazione.

Di Francesca Morvillo non esiste nessuna dichiarazione o presa di parola pubblica, ha sempre declinato richieste di interviste da parte di giornali e televisioni.

Creatura riservata e delicata, dalla natura silenziosa, sono andata a cercarla nello sguardo di chi l'ha amata.

A partire da quello del fratello Alfredo, che è stato magistrato anche lui combattendo la mafia e i suoi complici dalla prima linea, senza autocelebrazioni e autoreferenzialità, consapevole come sua sorella che la vera lotta alla criminalità è un'azione concreta e quotidiana.

Per questo porta avanti una memoria critica, che è l'unico punto di partenza e ritorno possibile per questa storia.

Una storia che ho ripercorso seguendo le tracce indelebili che lei ha lasciato anche nei ricordi di amiche e amici, colleghe e colleghi più vicini, convinta che la coscienza e conoscenza del sé è sempre dentro una relazione, con chi intesse la propria vita con la nostra, diventandone un testimone.

Sono andata a Palermo per incontrarla nei suoi luoghi, dentro gli archivi delle scuole che ha frequentato o in cui ha prestato volontariato per nutrire di cultura i figli dei detenuti, per aiutarli a scrivere una nuova pagina, con in mano un nuovo alfabeto.